

SACRO CUORE

Santuario del Sacro Cuore - Salesiani, Bologna

N. 5 - SETTEMBRE 2017

vivere

ROMANO PRODI

politica e fede

ROMANO PRODI

Il dramma del cristiano che fa politica

Ho incontrato Romano Prodi, il Presidente Prodi, che mi ha accolto con molta cordialità.

Mi accompagnava un comune amico, Mario Rebeschini, grande fotografo e Presidente dell'AIRF.

Più che un'intervista è stato un colloquio a tutto campo. La tirannia dello spazio mi permette di riportarne solo una parte, ma molto vivace e significativa.

La sua vita è stata attraversata dal Concilio Vaticano II, quando si aprì lei aveva 23 anni.

Come l'ha vissuto e quali cambiamenti ha generato nel suo modo di credere?

Il Concilio Vaticano II ha coinciso con un periodo fondamentale nella mia formazione. Ero studente all'Università Cattolica e assieme ai compagni di corso discutevamo molto della Chiesa e, come molti giovani di al-

lora, avvertivamo quel bisogno di rinnovamento al suo interno che il Concilio seppe rappresentare. Assistevo ad un cambiamento radicale: improvvisamente la discussione su questi temi era diventata un fatto quotidiano che coinvolgeva tutti, credenti e non credenti, laici e religiosi. I temi del Concilio erano parte del dibattito che i giornali e la radio riportavano come non era mai accaduto. *L'Avvenire d'Italia*, allora di-



Foto di Mario Rebeschini

retto da Raniero La Valle, ne faceva la cronaca e ci dava la possibilità di vivere e di sentirci coinvolti da quel grande fermento di idee e di speranze. Improvvisamente vi era una dialettica che rispondeva al bisogno di un approfondimento. È stato un momento di grande entusiasmo, l'interesse era grande e diffuso. Di fronte a un gruppo di giovani impegnati nella mia città natale (Reggio Emilia) vennero Padre Chenu ed altri importanti padri conciliari a spiegare cosa stava accadendo nella Chiesa cattolica. Fu come una luce e noi ci informavamo, leggevamo, ne eravamo in qualche misura partecipi. Per me e per il gruppo di compagni di Università, a cui facevo riferimento poco fa, ha rappresentato un momento importante dal punto di vista della riflessione sui problemi religiosi che ha portato con sé un impegno molto più intenso. Poi si è quasi spento, come spesso accade. Ne rispondo ovviamente a titolo personale, ma quel clima così profondo fatto di discussioni e confronti si è nel tempo affievolito. Quello slancio di interesse che il Concilio aveva prodotto, che abbiamo vissuto realmente e che ha segnato la nostra formazione giovanile, lasciò il posto alla normalità. Forse per i limiti stessi della natura umana, non voglio generalizzare, ma alla straordinarietà di quel periodo si sostituì la normalità. Quella stagione ha però prodotto una semina di novità e una meravigliosa fioritura di confronti e discussioni che ha cambiato la concezione della Chiesa e in parte la Chiesa stessa.

Siamo diventati minoranza. Forse è una ricchezza, uno stimolo. Quali strategie nuove per non perdere i valori cristiani?

Mi verrebbe da rispondere che noi cristiani siamo stati sempre una minoranza. Non so neppure se posso dire "noi". Non mi sento nemmeno degno di farne parte perché il Vangelo è duro da vivere. È difficile definirsi un vero seguace del Vangelo. Bisogna fare sessantamila esami di coscienza prima di passare e poi non si passa! Tra l'altro è molto più diffi-

cile oggi individuare, ascoltando quanto dice questo Papa, comportamenti da veri cristiani. Papa Francesco, con le sue parole e i suoi atti, ci vuole fare capire che è molto più facile governare la Chiesa usando il Diritto Canonico che avendo come guida il Vangelo, ma che il Vangelo è la sua guida. La gente intuisce pienamente questo messaggio anche se, ovviamente, si rende conto di quanto sia difficile cambiare il suo modello di vita. La famosa frase "Chi sono io per giudicare?" lancia un messaggio infinitamente diverso da quanto molti di noi avevano appreso da ragazzi attraverso l'educazione formale cattolica. Questa frase, detta dal Papa, è una bomba nucleare. Personalmente l'ho interpretata come se il Papa volesse dire di giudicare col Vangelo più che col Diritto Canonico. E credo di aver interpretato giustamente. Quello che mi colpisce sono le reazioni contrarie che ha suscitato.

La laicità, oggi, da molte persone impegnate nell'amministrazione pubblica o nel campo politico è intesa come la rimozione delle proprie convinzioni di fede.

Quali elementi di pensiero e di prassi dovrebbero caratterizzare un laico credente?

Non ho mai sentito il contrasto fra laicità e fede e non me lo sono mai posto in questi termini. Probabilmente sono nato e poi cresciuto in un ambiente particolarmente privilegiato: l'ambiente familiare prima, l'Università Cattolica poi in cui ero apertamente riconosciuto come cattolico, ma fortemente impegnato nella vita politica dove era necessario non perdere di vista altri valori. Ed è proprio questo il cuore della domanda che riguarda la decisione del politico su temi che aprono a provvedimenti legislativi e decisioni che possono portare problemi nei rapporti con la dottrina cristiana.

E qui il problema è serio perché viviamo in una società complessa. Mi sono trovato a dover affrontare questo tema quando, come Presidente del Consiglio italiano, ero a favore dei "DICO" (ndr *Diritti e doveri*

delle persone stabilmente conviventi 08/02/2007). E non si trattava di debolezza politica o strumentalizzazione. Semplicemente quella proposta nasceva dalla volontà di individuare una soluzione che più si avvicinasse ai valori cristiani tenendo conto, allo stesso tempo, dei cambiamenti radicali avvenuti nella società. E direi che vista a posteriori avevo ragione. Mi organizzarono contro il "Family Day" e mi resero a tal punto difficile la vita politica che probabilmente quell'opposizione ha coinciso con una delle cause della fine del mio governo. Ancora oggi però credo che toccasse a chi governava, e dunque alla politica, rintracciare una soluzione che, senza negare i cambiamenti e soffocare le esigenze di una società profondamente mutata, rappresentasse quel compromesso che salvava determinati valori e non negava le aspettative dettate dal cambiamento sociale. Bocciato quel provvedimento ha trionfato la gara a chi correva più velocemente verso l'innovazione "éclatant", verso il tentativo di stupire ad ogni costo. È perciò diventato sempre meno importante tenere conto delle diverse sensibilità, obiettivo che invece, nel 2008, era stato al centro del mio governo. Per questo oggi molti cattolici che li avevano avversati rimpingono i DICO.

Ma il senso della decisione politica sta esattamente qui: nella capacità di approdare ad una soluzione che tenga insieme le diversità del paese, ad un compromesso che non è espressione del male minore, ma saggezza e visione di lungo periodo. La saggezza non è mai un cedimento.

È evidente che spesso in politica si cede alla strumentalizzazione, anche per avere vantaggi. Non è semplice, in coscienza, distinguere con chiarezza se si è deciso un compromesso per il bene di tutti o per il proprio vantaggio politico. Ma non sempre il compromesso è male, anzi in certi casi il compromesso è bene. Se guardo indietro credo di poter dire che il compromesso, tentato dal mio governo, sulla riforma della famiglia (sostanzialmente è ciò che hanno poi fatto i tedeschi) avrebbe

fatto maturare questi problemi in un clima di minor tensione e di maggiore concordia. Di certo possiamo affermare che oggi la distanza dei comportamenti dai valori cristiani è molto maggiore di quanto non potesse essere coi DICO.

Sui problemi della famiglia, la mancanza di una intesa probabilmente ha fatto scatenare questa corsa esagerata.

Lo ripeto: il compromesso non è per definizione una virtù, perché la politica è saggezza e la saggezza prevede l'approdo ad un compromesso, soprattutto quando in gioco ci sono tante sensibilità diverse. Quindi la difesa del patrimonio comune va fatta tenendo conto della realtà delle cose.

Una volta lei, Presidente, fu osteggiato perché usò il termine "cristiano adulto" quasi fosse un prendere le distanze dall'insegnamento del Magistero. Mentre mi sembra che questa scelta andasse proprio nella direzione della laicità cristiana.

Era stata interpretata, volutamente, come una frase polemica, mentre "cristiano adulto" era la definizione che ci insegnavano all'Università Cattolica. Il Cardinale Montini a Milano ha sempre usato questa terminologia. Capisco che, probabilmente, data la tensione politica di allora, potesse sembrare polemica. Per me invece era il frutto, l'espressione naturale, di quello che era stato l'insegnamento ricevuto. Io credo che questo sia il dramma del cristiano che fa politica: interpretare i tempi e cercare il male minore o il bene maggiore e sapere che una comunità va tenuta insieme, che prima di spaccarla o portarla in tensione bisogna pensarci dieci volte. Questo è il mio atteggiamento.

La storia italiana del secolo scorso è stata arricchita da persone di grande fede e di fattivo impegno politico: don Luigi Sturzo, Alcide De Gasperi, Giuseppe Lazzati, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani, don Giuseppe Dossetti, Aldo Moro, Mino Martinazzoli, Giulio Andreotti,...

Hanno attinto dalla fede alcune profonde convinzioni fondamentali che hanno determinato la loro politica. È possibile individuare un patrimonio comune di valori cristiani valido anche oggi per i credenti che fanno politica?

Abbiamo avuto molti insegnanti, penso al primo che lei elenca: Don Sturzo. Egli ha cambiato diverse posizioni riguardo all'applicazione concreta delle dottrine sociali, ma ha saputo interpretare la laicità, il compromesso fra laicità e fede religiosa in un modo straordinariamente preveggenza e con grande modernità. Tutte le persone che lei elenca hanno avuto momenti di scontro, momenti di difficoltà, ma tutti hanno avuto una profonda coerenza personale. Pensi a De Gasperi, al momento delle amministrative di Roma: uomo di grandissima fede com'era ebbe un vero e proprio scontro col Papa! Proprio perché vivere e operare nella città di Dio e nella città dell'uomo, insieme, porta fatalmente a conflitti e tensioni.

Le persone che lei elenca hanno vissuto una fede indiscussa ma molte di esse hanno avuto momenti di tensione, anche molto duri, con la gerarchia ecclesiastica.

Certo non possiamo definire un cristiano solo colui che, evitando il conflitto interiore, si limita a seguire le gerarchie. Insieme al cristianesimo vi è infatti il concetto di autonomia, di libero arbitrio che richiama il concetto di responsabilità. Questo distingue la nostra da altre religioni in cui invece questo principio manca. Lo stesso problema che si pone il politico, lo pone a se stesso l'elettore che può benissimo decidere di votare per rappresentanti politici che hanno punti di dissenso con la gerarchia, ma che complessivamente gli sembrano interpretare l'evoluzione della società e i suoi cambiamenti. È l'eterno problema del rapporto fra la città di Dio e la città dell'uomo. È la radice del cristianesimo moderno, della modernità del cristianesimo di fronte all'Islam, di fronte ad altre religioni che non hanno concepito che anche la laicità responsabile è un valore. Il cristiano cattolico matu-

ro e adulto non ha nessuna difficoltà a definirsi tale e a definirsi al tempo stesso laico.

Qual è, secondo lei, la sfida centrale che abbiamo davanti come europei?

La stessa questione dell'allargamento che ho più volte affrontato in sede politica, si pone anche in un contesto che riguarda i valori su cui si fonda l'Europa: abbiamo aperto l'Europa troppo in fretta e così facendo abbiamo perduto il senso di quei valori che ci hanno condotto ad unirli? Non lo penso affatto, lo continuo a pensare che si sia agito per il meglio. Intanto l'allargamento rappresenta il primo caso di esportazione pacifica della democrazia che ha consentito stabilità in una zona strategica. Si pensi che cosa sarebbe oggi la Polonia se visse nella stessa situazione dell'Ucraina. Certamente allora ero consapevole di trovarmi dinanzi ad un problema di non facile risoluzione che richiedeva scelte difficili. È infatti evidente che l'allargamento ha reso più complessa l'interpretazione dei valori cristiani così profondamente radicati nei tre padri fondatori dell'Europa: De Gasperi, Adenauer e Schuman, tutti e tre omogeneamente cattolici. Tuttavia la decisione politica di estendere l'appartenenza all'Unione ai nuovi paesi era un'assoluta necessità per scongiurare il rischio che i paesi dell'allargamento rimanessero in balia del nulla, sospesi nella lotta fra una neo-assertiva Russia e l'impero americano. Era possibile armonizzare la visione di Europa, l'esperienza, l'appartenenza ad una stessa cultura e religione cristiana che aveva accomunato i tre padri fondatori con la necessità di accogliere, caduta la Cortina di ferro, i paesi che chiedevano di entrare in Europa? Se non lo avessimo fatto io resto del parere che avremmo esposto tutta l'Europa ad un rischio maggiore. Quello era un treno della Storia che passava e che non potevamo perdere. Non farlo avrebbe portato a tragedie più grandi. E dunque anche questo ha richiesto una mediazione tra la tensione ide-



Foto di Mario Rebeschini

ale delle origini e gli obiettivi concreti da non mancare.

La scelta fu giusta. La crisi che oggi vive l'Europa è causata non dall'allargamento, ma dall'aver dimenticato che essa deve essere una casa capace di accogliere anche le minoranze. Siamo noi europei i custodi, nel mondo, del principio di sussidiarietà e di solidarietà. Abbiamo salvato ciò che in altre parti del mondo non c'è: lo Stato Sociale. Non ce l'hanno i cinesi e nemmeno gli americani. E questo è un patrimonio proprio della cultura cristiana europea, che diventa cemento dell'Europa stessa. Sono certo che il disegno europeo riprenderà il suo cammino e andrà in porto. Sono convinto che di fronte alla sfida lanciata da Trump che attacca l'Europa più che la Cina e non stringe la mano al maggior leader europeo, di fronte a Putin che diventa sempre più assertivo e che riceve la Le Pen mentre il suo Ministro degli Esteri riceve Salvini, l'Europa possa trovare la forza di reagire e di ritrovare unità nei suoi valori fondanti: solidarietà e sussi-

diarietà. È proprio stando assieme, condividendo questa idea di Europa solidale che possiamo salvarci. Le radici sono importanti e porre alla base della cultura europea la "sussidiarietà" significa richiamarsi in modo forte e netto alla dottrina sociale della Chiesa la quale fonda il concetto di sussidiarietà proprio sulla dignità dell'uomo e sulla strumentalità dello Stato rispetto ai suoi bisogni. La Chiesa fa riferimento alla tradizione che da Tommaso d'Aquino fa discendere dalla sussidiarietà il concetto di solidarietà: là dove l'uomo da solo non riesce a realizzare in pieno se stesso è necessario che la società lo sostenga e le istituzioni lo aiutino. Sussidiarietà è una parola con una forte connotazione cristiana, una parola "cristianissima" e dalla forte valenza politica. Essa ci richiama al dovere di cercare di porre rimedio alle troppe disuguaglianze che dividono l'umanità e di continuare, insieme, sul percorso tracciato dai padri fondatori verso una vera unità che è la nostra sola possibilità di sopravvivenza.

L'uomo Prodi come vive la sua fede?

L'uomo Prodi è un vecchio che si sente un privilegiato. Tante cose, compresa la mia vita personale, si sono realizzate come volevo e speravo. Quindi la mia fede è stato un esercizio facile e forse, proprio perché non è stata una conquista non è una fede esemplare. Non ho una mente fortemente speculativa, ma piuttosto attenta ai fatti, alla concretezza, alla conseguenze delle cose, ai risultati. E questi sono doni che mi hanno tenuto lontano da traumi spirituali e mi hanno permesso di vivere la fede con semplicità e senza particolari interrogativi.

Le pietre fondamentali sono molto buone per cui le tempeste non hanno portato danni

Quando le ho detto che sono vissuto in modo privilegiato, è così. Sono cresciuto in una famiglia in cui non ci sono stati liti o scontri ma un clima di grande solidarietà. Fortunatamente anche dal punto di vista della salute non è accaduto nulla che si possa ascrivere allo straordinario. E quando le cose sono così bisogna vigilare, perché si corre il rischio di pensare più a se stessi e meno agli altri. Ho cercato di non farlo e di insegnare la solidarietà che ho imparato dalla mia famiglia anche ai miei figli e oggi ai miei nipoti. Non so se ci sono riuscito.

Aggiungerei che 70 anni di pace in Europa hanno facilitato la nostra fede

Sì. Quando mi sono incontrato con gruppi di giovani a parlare di Europa ho dovuto spesso concludere con queste parole: "Ragazzi, mi accorgo che quando parlo di pace mi guardate come un dinosauro". Le nuove generazioni pensano che la pace sia di per se stessa garantita. Eppure non c'è mai stato un così lungo periodo di pace in Europa: sono trascorsi più di 70 anni senza guerra. Non accadeva dai tempi dall'impero Romano. Eppure oggi la pace la si dà per scontata. Come per la fede, le cose che ci sembrano naturali le riteniamo scontate. E non è bene.